

lunedì 26 novembre 2001

oggi

rUnità

7



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA «Siete solo dei mullah come me. Non avete le competenze per amministrare un distretto e volete conquistare tutto il paese. Glielo dissi anni fa ai miei amici Taleban, e predissi la loro rovina, anche se non potevo immaginare le stragi dell'11 settembre. Né potevo immaginare che per colpa loro un giorno sarei arrivato a vergognarmi di essere un mullah».

Atah Mohammad Isakzahi parla a lungo, da consumato oratore, davanti a cento leader tribali, riuniti a Quetta per lanciare ai signori di Kandahar un ultimo appello alla resa, mentre le milizie di queste stesse tribù prendono posizione sempre più vicino alla città: a nord preme Hamid Karzai, che controlla la provincia di Uruzgan, a sud le forze di Gul Agha Shirzai sono ormai a quaranta chilometri da Kandahar ed hanno tagliato la strada che porta alla frontiera e poi a Quetta. Intanto da ieri pomeriggio truppe di terra statunitensi, trasportate da elicotteri, scendono nell'aeroporto conquistato. Atah Mohammad non è solo un religioso. Nella provincia di Helmand lo ricordano come glorioso comandante mujaheddin nella resistenza anti-sovietica. Lo ascoltano tutti in silenzio, seduti lungo i bordi di uno spiazzo erboso ricoperto di stuoie e tappeti. Sono lì in rappresentanza delle centinaia di clan e lignaggi pashtun delle province vicine a Kandahar. Una sequenza ordinata di barbe, rughe, turbanti, e di lunghe coperte maestosamente avvolte intorno al corpo. Un perfetto rettangolo di portamenti semplici e dignitosi, nella consueta sbrecciata cornice architettonica di questa poverissima città di confine. La tribuna da cui decolla l'ultima offerta di negoziato al vacillante governo di Omar, è infatti un cortile incastrato fra bassi ed informi edifici dai muri scrostati, a stento nobilitati da un paio di iscrizioni arabe e qualche rozzo arco che ambirebbe apparire moresco. Promotore e organizzatore della Jirga (assemblea tradizionale) è Azatullah Wasifi, che è rientrato dieci giorni fa dall'esilio statunitense e si è tuffato nell'impresa di unire intorno ad un comune obiettivo e ad un piano d'azione coordinato, tribù abitate a muoversi in ordine sparso. Bandiere nero-rosso-verdi del passato regime monarchico vengono esibite con cura, e sono insistenti i richiami al progetto di Loya (grande) Jirga imperniato sulla figura dell'ex-re Zahir Shah. A quel disegno è funzionale anche questa piccola Jirga dei pashtun di Kandahar, Helmand, Zabul e Uruzgan. «Lo scopo di questa riunione - spiega Azatullah Wasifi rivolgendosi all'assemblea - è quello di preparare il terreno alla convocazione della Loya Jirga. In secondo luogo dovremo scegliere una delegazione che si rechi a Kandahar per chiedere alla leadership Taleban di sedere al tavolo negoziale per risolvere il problema afgano». Altrimenti, aggiungerà subito dopo rivolgendosi alla stampa, «dovranno essere pronti a subire le conseguenze». Cioè essere attaccati dalle milizie tribali che già operano in zona. Anche se Wasifi non parla di ultimatum e di scadenze, limitandosi ad osservare che da un paio di giorni i mille mujaheddin di Gul Agha Shirzai sono avanzati dal confine verso Kandahar occupando la località di Takhtapul, dopo averne cacciato il presidio Taleban. Se la parola dovesse passare definitivamente alle armi, sarebbe però necessario «un maggiore coordinamento fra le nostre truppe e le forze della coalizione internazionale». Lascia capire di avere ottenuto

A nord preme Hamid Karzai. A sud le forze di Gul Agha Shirzai che hanno tagliato la strada che porta alla frontiera pakistana



Una colonna delle forze della Alleanza del Nord

«Campioni di Dna per riconoscere Osama»

Gli Stati Uniti intendono raccogliere campioni di Dna dai familiari sauditi di Osama bin Laden, per essere pronti ad identificare con certezza, in futuro, un cadavere che venga ritenuto quello del fondatore e capo di Al Qaeda. Lo rivela il settimanale Time, in un'anticipazione del numero di oggi. Ciò che interessa all'Fbi, secondo fonti investigative, è in particolare il Dna mitocondriale della madre del terrorista: dal momento che Osama è ritenuto l'unico figlio avuto dalla donna con il prolifico Mohammed bin Laden (che complessivamente avrebbe avuto una cinquantina di altri figli con almeno quattro mogli diverse), l'identificazione risulterebbe assolutamente certa. Ma gli investigatori intendono prelevare il Dna da vari parenti stretti del terrorista, perché anche sulla madre del terrorista esistono dubbi.

Anche truppe Usa assediano Kandahar

Da Quetta i clan pashtun lanciano un appello al mullah Omar: devi trattare o attaccheremo

aiuti in armi e denaro dagli americani, anche se getta un velo di vaghezza sul suo lungo soggiorno statunitense: «Facevo l'interprete, mi occupavo di affari». «Sinora - ha aggiunto - non abbiamo avuto sufficiente appoggio dalla coalizione internazionale, ed è per questo che le nostre milizie sono ancor a poco numerose. Ma anche l'Alleanza del nord per molte settimane era rimasta quasi ferma nella prima fase dei bombardamenti e poi è avanzata di colpo e rapidamente».

Quanto è rappresentativa la Jirga radunata ieri nella residenza chiamata Baloch Khan, nella cosiddetta Città Satellite, la zona nuova di Quetta, non meno polverosa, sporca e diroccata della vecchia? Contemporaneamente in un altro punto della città, l'albergo Honey on Rock, si riunivano altri leader tribali, all'insegna del mot-



to, scritto in nero su di uno striscione bianco alle spalle degli oratori: «Tribù unite d'Afghanistan». Non solo pashtun, ma beluci, hazari, uzbeki, tagiki. Una assemblea multietnica, composta però di personaggi poco conosciuti, forse emanazione almeno in parte di qualche comunità di profughi. Non è chiaro come possano inserirsi nel complicato meccanismo di rappresentanza che dovrebbe sbocciare nella futura Loya Jirga. «Ma non importa - commenta Ahmed Karzai, fratello di Hamid Karzai, il capo delle milizie che controllano l'Uruzgan - L'importante è che anche loro, come tutti noi, aderiscano al progetto per riportare in patria l'ex-sovrano, credano all'azione delle Nazioni Unite, guardano con fiducia all'esito della riunione di Berlino, e vogliono un governo di larga coalizione a base mul-

tietnica». Nella grande confusione e nel convulso accavallarsi di eventi, inevitabilmente si producono sovrapposizioni e duplicati di iniziative, con dispersione di sforzi e di energie. Difficile capire se la Jirga promossa da Azatullah Wasifi a Quetta si competerà in qualche modo con la Jirga che sta nascendo in Afghanistan per iniziativa di dissidenti Taleban che non si sono ancora apertamente ribellati al regime teocratico. Entrambe fanno riferimento allo stesso bacino tribale e geografico. Le loro strade potrebbero incrociarsi e fondersi, oppure scontrarsi e delagare. La realtà afgana è cangiante e mutevole, soprattutto in questa fase piuttosto movimentata. L'Afghanistan del resto è un paese nel quale con grande esborso di denaro ci si può persino trasformare da peccatore accanito in benefattore dell'Umma,

la comunità dei credenti, ed un civile non combattente guadagnarsi un posto nel paradiso dei martiri per la libertà. Esempio la vicenda di Haji Madisa, che in punto di morte diede disposizioni per edificare con i soldi del suo patrimonio una moschea nel quartiere della residenza Baloch Khan, a Quetta. Haji Madisa è stato al tempo stesso un gran trafficante d'oppio, ed un finanziatore dello Stato Taleban. Ma ha fatto di più. Desideroso di conquistarsi da morto quella eroica santità che non lo aveva bastato, si è fatto seppellire (gli è costato parecchie rupie) nel cimitero di Maywand, dove riposano i caduti nella guerra di liberazione afgana anti-britannica. Non ha mai combattuto né gli inglesi né alcun altro, ma la patente postuma da mujaheddin in qualche modo se l'è procurata.

Usa, egiziani detenuti Il Cairo protesta

L'Egitto ha chiesto al governo degli Stati Uniti notizie sugli egiziani detenuti sul loro territorio, in seguito a lamentele dei loro familiari circa il trattamento che sarebbe loro riservato.

Ne ha dato notizia ieri l'agenzia Mena, precisando che l'assistente del ministro degli Esteri per gli affari consolari, ambasciatore Mohamed Abbas, ha invitato l'ambasciatore statunitense al Cairo David Welch ad informare il governo egiziano di ogni sviluppo riguardante la posizione di egiziani detenuti negli Stati Uniti, eventuali inchieste ed ulteriori misure decise a loro carico. Il ministero ha reso noto di essere in possesso di una lista di nomi di egiziani detenuti e di aver ricevuto lamentele sul loro trattamento dalle loro famiglie residenti negli Usa. Le proteste egiziane non sono le uniche contro la linea dura degli Usa. Anche la Spagna ha annunciato il no all'estradizione di presunti terroristi.

due scienziati si difendono

Armi nucleari: «Il Pakistan non ha aiutato Bin Laden»

ISLAMABAD Osama bin Laden può avere anche l'atomica, ma il Pakistan non c'entra. È quanto sostengono due scienziati nucleari pakistani, arrestati a settembre per la loro lunga frequentazione del militante saudita e del Mullah Omar, il massimo leader spirituale e politico dei Taleban. Su richiesta americana, subito dopo gli attentati dell'11 settembre, la polizia di Islamabad arrestò Bashiruddin Mehmud, il padre della "atomica islamica", e Chaudhry Abdul Majid. Il primo è un fondamentalista.

Dopo aver dato le dimissioni, per essersi espresso contro un'adesione del Pakistan al trattato sul bando dei test nucleari, insegna nelle madrasa (le scuole di teologia coranica) ha una lunghissima barba nera - alla Taleban -, è stato

spesso in Afghanistan per una Organizzazione non governativa di sua creazione, ha incontrato più volte Osama bin Laden ed è amico fraterno del Mullah Omar. Insomma, l'indiziato ideale.

Dopo un lungo interrogatorio, viene rilasciato, ma subito riarrestato, su pressione americana. Sofferente di cardiopatia, lascia alla famiglia una nota di avvertimento: se entro due giorni non mi vedete, o sono morto o mi hanno portato in Usa.

Oggi, i due sono agli arresti domiciliari a Islamabad, insieme ad un uomo d'affari di Lahore e a un generale in pensione che lavorava nella Ong di Bashiruddin.

Altri scienziati, fuori dal Pakistan, si sono indignati. «Non ci sono prove contro di loro - dice

Shahid Ur Rehman, uno dei maggiori esperti di nucleare in Pakistan e autore dell'unico, molto discusso e temuto libro sulla storia del programma nucleare pachistano - ma gli americani li vogliono in detenzione e il Pakistan obbedisce».

Secondo Rehman, gli scienziati pachistani non hanno aiutato né bin Laden né nessun altro a fabbricare una bomba nucleare. «Libia, Iran e molti altri l'hanno chiesto ai pachistani, ma non è mai stato fatto», sostiene Rehman. «E Osama non aveva nessun bisogno di aiuto - dice Rehman - dopo il crollo dell'Unione sovietica nel 1991 il materiale è reperibile sul mercato, potrebbe averlo comprato e anche già trasferito dove vuole». Il pericolo esiste, sostiene Rehman, soprattutto ora che Osama è alle strette.

Rehman si occupa di nucleare da oltre venticinque anni, da quando, nel 1975 il Pakistan decise di costruirsi un personale deterrente contro l'India, che l'anno precedente aveva fatto scoppiare la sua prima bomba.

Giovanni Paolo II invoca la pace e tenta di scuotere i rappresentanti della Chiesa italiana che non sembrano aver accolto con entusiasmo le iniziative. Segnali d'interesse dagli ambienti islamici

Il Papa insiste: digiuno e incontro tra le religioni del mondo

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Celebrazione solenne ieri nella Basilica di San Pietro. Giovanni Paolo II ha proclamato quattro nuovi santi, ma poco dopo, prima della preghiera dell'Angelus ha nuovamente invocato la pace. «Dobbiamo pregare senza stancarci per ottenere questo grande dono, che è la pace», ha affermato affacciandosi dalla finestra del suo studio su piazza San Pietro. È un «dono di cui l'umanità ha tanto bisogno», ha aggiunto. «Lo invocheremo fiduciosi - ha spiegato - anche con le due iniziative che domenica scorsa ho annunciato: il giorno di digiuno in dicembre e l'incon-

tro di preghiera in gennaio ad Assisi con i rappresentanti delle religioni del mondo».

Ha richiamato così ai cattolici e agli

A Roma si terrà una veglia per raccogliere generi alimentari a favore dei poveri e di chi soffre per la guerra



esponenti delle altre religioni la sua «provocazione profetica» lanciata domenica scorsa. La forza del digiuno, della preghiera e il dono alle vittime della violenza di quello a cui si rinuncerà per rispondere alla drammatica situazione di violenza e di scontro esplosa dopo l'attentato dell'11 settembre, e rispondere così alla logica dello scontro tra culture e tra religioni affermando il valore del dialogo e dell'incontro. Un atto, quello proposto da Giovanni Paolo II, che ha un particolare significato, perché coincide con l'ultimo venerdì di Ramadan, il mese che l'Islam dedica al digiuno e alla preghiera. Un atto simbolico importante al quale anche molti laici hanno deciso di aderire, perché costruisce in modo

visibile una preghiera comune per la pace con il mondo islamico.

Giovanni Paolo II, ieri, ha ribadito il suo invito alla Chiesa e agli uomini di tutte le religioni. Un invito che pare debba ancora essere metabolizzato dalla Chiesa italiana.

Si sono già definite alcune iniziative. A Roma si terrà una veglia di preghiera «con adorazione eucaristica» nella basilica di San Giovanni in Laterano. Ne dà notizia il cardinale Vicario Camillo Ruini con una lettera inviata alla diocesi con la quale invita tutti a partecipare «in spirito penitenziale» all'iniziativa di preghiera «osservando il digiuno secondo le norme stabilite dalla Chiesa». Durante la liturgia, annuncia il cardinale, «sarà

raccolto l'equivalente di ciò di cui ci priveremo in quel giorno» per metterlo a disposizione dei poveri e in particolare, secondo l'intenzione del Papa, «di chi sta soffrendo per la guerra».

Si stanno preparando alla giornata anche i giovani dell'Azione cattolica che già ieri, festa del Cristo Re, hanno vissuto una giornata di digiuno e preghiera per la pace. L'invito del Papa è stato accolto con interesse da molte realtà ecclesiali, ma ancora non si sente un clima di partecipazione diffusa all'iniziativa.

Segnali di interesse sono giunti dagli ambienti islamici internazionali. Ne hanno sottolineato la coincidenza con la festa del Ramadan e vivono con «attesa e speranza» la convocazione ad Assisi

dei rappresentanti delle principali religioni per implorare «il dono della pace».

Ma la giornata di ieri è stata quella dedi-

Un atto che assume un particolare significato simbolico perché coincide con l'ultimo venerdì di Ramadan



cata ai nuovi santi.

Il Papa ha nominato il vescovo italiano Giuseppe Marelli, sacerdote di Asti, nato nel 1844 e morto nel 1895, fondatore degli Oblati di San Giuseppe; la spagnola Paula Montal Fornes di San Giuseppe Calasanzio, nata nel 1799 e morta nel 1889, fondatrice di scuole e istituti per il sostegno dei giovani e dei bambini; la francese Leonie Aviat, nata nel 1844 e morta nel 1914, fondatrice dell'Opera San Francesco di Sales; e la tedesca Maria Crescentia Hoss, nata nel 1682 e morta nel 1744, celebre per la sua saggezza e cultura.

Salgono così a 456 i santi e 1282 i beati proclamati da papa Wojtyla nei suoi 23 anni di pontificato.